



Una ceramica di Adelaide Gigli, nata a Recanati il 5 giugno 1927, trasferitasi a 4 anni in Argentina, tornata in Italia negli anni '70 e morta a Recanati il 14 ottobre 2010



Adelaida
di Adrián N. Bravi

(Nutrimenti)
144 pp.; 16,15 €

Nata nel 1927 a Recanati e figlia del pittore marchigiano Lorenzo Gigli, a soli 4 anni si trasferisce in Argentina. Artista, ceramista, scrittrice e giornalista (è insieme al marito, l'intellettuale David Viñas, tra i fondatori della rivista letteraria universitaria *Contorno*, unica donna in redazione), attivista per i diritti (milita nel Fronte di Liberazione Omosessuale), progressista: la sua vita è segnata dalla tragedia che colpisce i due figli Maria Adelaide "Mini" e Lorenzo Ismael Viñas Gigli. Entrambi montoneros, vengono arrestati e probabilmente uccisi e torturati: desaparecidos, di loro non si saprà più nulla.

va particolarmente del borgo leopoldiano?

«Sì, ricordando come Buenos Aires fosse diventata per lei una città-carcere, scrisse a un amico: qui è incredibile, ci sono cinque porte e io posso entrare e uscire da qualsiasi di esse senza alcun problema».

La vostra frequentazione è stata giornaliera, e addirittura vi siete rivisti anche nell'ultimo viaggio di Adelaide in Argentina. Le aveva affidato il suo archivio e le sue memorie: come mai il libro è arrivato solo a oltre tredici anni dalla morte?

«Ho dovuto aspettare per pote-

re scrivere di Adelaide. In me doveva sedimentarsi l'emozione di quell'incontro e il dolore di toccare certi temi. Solo dopo avere avuto altro materiale da un nipote e colmati alcuni buchi mi è venuta voglia di ricordarla. Ho scritto il primo capitolo, mi è pia-



Alla sua arte ho dedicato anche alcuni versi: «nulla può fermare la mano/ che incide la storia»

ciuto e sono andato avanti. Adelaide resta una figura centrale: ha attraversato le atrocità del Novecento, aveva talento. Una grande artista, una donna e madre violata».

Recanati ha dedicato ad Adelaide una piazza, la sala della pinacoteca, ha esposto le sue opere e creato un giardino nel nome dei figli. C'è una piastra opera di Adelaide che ha chiesto a lei di riempirla con dei versi: quali ha scritto per la sua amica e la famiglia?

«Le parole interrotte/ i sentieri scomparsi/ nulla può fermare la mano/ che incide la storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cara Veronica, che splendida follia

Veronica, non ho abbastanza parole per dire la contentezza che m'ha dato il tuo *Pelleossa*. Innanzitutto, per l'incanto dell'architettura complessa. Le storie una dentro l'altra, come nella realtà, in cui è sufficiente cambiare la soggettiva per non sapere se siamo i protagonisti del nostro libro o comprimari in quelli degli altri. Poi, per portarci a riflettere su quel marasma che fu il periodo fra lo sbarco degli americani in Sicilia e il referendum che cambiò la Monarchia in Repubblica. E come sono stata contenta che tu l'abbia fatto attraverso gli occhi di un bambino, Paolino, e - fra gli altri -, del suo vecchio amico pazzo e saggio, Filippu.

Bisogna avere il candore dei bambini e dei matti per andare incontro al cambiamento senza pregiudizi. A un certo punto della lettura mi sono chiesta se non sia necessario essere smemorati per non fare errori. Giacché questo presente pare dirci che dalla memoria impariamo solo gli sbagli. Mentre i vecchi - i nati vecchi, intendo -, sono convinti che tutto debba cambiare perché nulla cambi. Come diceva quell'illustre scrittore nato nella tua stessa terra.

Non ho mai dubitato che le teste di pietra scolpite da Filippu parlassero e vedessero. Altrimenti perché frequenteremmo mostre, musei pieni di sculture e tele dipinte, se non per ascoltare le loro storie e farci cambiare lo sguardo? E come m'è piaciuta questa tua scrittura fatta di zolfo, mare, sale e sangue. Parole uscite dalle mani ancor prima che dai pensieri.

Fin dalle prime righe stringi un

patto col lettore: in questa storia si sta tutti in scena. Ci affidi un ruolo preciso come ai tuoi personaggi, con quei soprannomi cuciti addosso - ingiurie, le chiami - come un costume. Una lingua da imparare, perché il tuo siciliano è molto più di un semplice dialetto. Ti appelli alle nostre coscienze addormentate affinché si possa riscrivere assieme il finale. E per certi lettori - ma tu certamente lo sai -, essere chiamati a un così grande impegno, è una lusinga. Ed è consolante non essere sempre trattati da superficiali zucconi.

Qua e là ho pensato a *Il birraio di Preston* di Camilleri, e non tanto per la lingua quanto per l'urgenza etica; alla martellante cadenza dei pupi e i "cunti" di Mimmo Cuticchio; e alla voce di Carmelo Bene che salta di ottava in ottava quando legge «la prora ire in giù», per farci salire e sprofondare fra i flutti insieme all'Ulisse di Dante.

Un posto deve essere piccolo piccolo, per essere universale. Bisogna inventare uno sputo di terra e chiamarla Macondo perché tutti vi possano trovare casa. Bisogna andare in scena insieme a delle teste di pietra, per constatare che siamo più goffi e inanimati di loro.

lo, da Santafarra, non me ne sarei andata mai.

Cara Veronica, quanta splendida follia hai messo assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pelleossa
di Veronica Galletta

(minimum fax)
345 pp.; 18 €

6 **Che spasso!**
di Pera Toons (Tunué)

7 **Ricordatevi come vi pare**
di Michela Murgia (Mondadori)

8 **Cuore nascosto**
di Ferzan Ozpetek (Mondadori)

9 **La donna che fugge**
di Alicia Giménez Bartlett (Sellerio)

10 **Io, te, l'amore**
di Stefania Andreoli (Rizzoli)